

**Usa-Urss**  
**Ecco gli accordi firmati**

**DAL CORRISPONDENTE**  
■ NEW YORK. Ecco gli accordi e le proposte specifici emersi negli incontri di Baker e Shevardnadze che spianano la strada ai «grossi negoziati sul disarmo ai quali dovrebbero partecipare i rappresentanti dei quindici paesi della Nato e del Patto di Varsavia, e al summit Bush-Gorbaciov previsto per la prossima settimana:

- un memorandum di intesa relativo alle procedure di verifica dei rispettivi arsenali di armi chimiche e scambi di informazioni su di essi nella prospettiva di un accordo per il bando totale;
- accordo quadro per la sperimentazione di verifiche su alcune categorie di missili balistici;
- invito degli americani ad esperti sovietici perché visitino i laboratori dell'Sdi (che si occupa della riduzione della potenza nucleare spaziale);
- accordo di massima per i «cieli aperti», cioè voli di ricognizione sui rispettivi territori, che va perfezionato in una trattativa tra Nato e Patto di Varsavia;
- accordo per il conteggio e l'identificazione delle rampe di lancio nucleari mobili;
- notificazione anticipata delle manovre che coinvolgono bombardieri a lungo raggio;
- accordi di cooperazione su ambiente e Corte dell'Ala;
- proposta di eliminazione dei limiti al movimento di diplomatici e giornalisti e uomini d'affari, e abbattimento della «cortina di ghiaccio» che separa gli eschimesi dell'Alaska e della Siberia. □ S.G.

**L'incontro Baker-Shevardnadze spiana la strada al summit Bush-Gorbaciov di primavera**  
**In agenda un supervertice europeo**

**Le divisioni sui missili corti e il progetto di scudo spaziale, già lasciato senza soldi negli Usa, non impediranno i negoziati futuri**

**Cadono gli ostacoli al disarmo**  
**Superato lo scontro sulle «guerre stellari»**

Cadono molte delle pregiudiziali che ostacolavano i grandi negoziati sul disarmo. I sovietici rinunciano a chiedere un certificato di morte dell'Sdi prima di un accordo sui missili intercontinentali. Il nodo del nucleare tattico pesa di meno sulla conclusione di un accordo per ridurre gli eserciti convenzionali in Europa. Baker e Shevardnadze spianano la strada a Bush e Gorbaciov per il vertice di primavera.

**DAL NOSTRO CORRISPONDENTE**  
**SIGMUND GINZBERG**

■ NEW YORK. C'era una volta l'ostacolo delle «guerre stellari». «Non possiamo firmare un accordo sulla riduzione dei missili strategici se voi non rinunciate esplicitamente e in introduzione nuove armi nello spazio», diceva Mosca. E su questo punto c'era stata la rottura tra Reagan e Gorbaciov e Reykjavik. C'era una volta l'ostacolo del nucleare tattico, dei missili «corti» in Europa. «Su questo non trattiamo, perché non possiamo lasciare le nostre truppe nel vecchio continente senza copertura atomica», diceva Washington. E su questo Bush era arrivato sull'orlo della rottura coi suoi alleati europei.

Uno dei risultati specifici della lettera di Gorbaciov a Bush e delle due giornate di incontri nel Wyoming tra le due delegazioni di esperti guidate da Baker e da Shevardnadze sembra l'orientamento a spazzare via una volta per tutte queste vecchie pregiudiziali ed ostacoli. An-



Il segretario di stato Baker e il ministro degli Esteri Shevardnadze a colloquio sullo sfondo del Grand Teton Mountains

che perché apparivano sempre più anacronistici. L'Sdi è già moribondo per conto suo. Non si vede perché debba impedire un accordo sui missili strategici nel negoziato a Ginevra. E, per converso, le riduzioni degli eserciti convenzionali in Europa, su cui si sta trattando a Vienna dopo le proposte e controproposte Nato e sovietiche, sono ormai di portata tale che sarebbe difficile spiegare perché mai il negoziato dovrebbe essere bloccato da una pregiudiziale sul non discutere del nucleare tattico.

Comprendibilmente da parte americana si è «venuta» alla stampa con particolare enfasi la caduta della pregiudiziale sovietica sull'Sdi. «In risposta a una domanda da parte del segretario di Stato Baker, il signor Shevardnadze ha detto che avevano deciso di lasciar cadere l'interrelazione tra il completamento di un accordo Start e il raggiungimento di un accordo sulle di-

fese spaziali», ha dichiarato uno dei principali collaboratori di Baker. E per sottolineare l'importanza attribuita a quel che stava dicendo ha riletto per tre volte di seguito queste righe. Aggiungendo che è la prima volta che da parte sovietica si risponde così esplicitamente e che questo viene ritenuto «uno sviluppo molto positivo».

Meno desideroso di concentrare l'attenzione su questo specifico mutamento delle posizioni sovietiche era ap-

parso invece Shevardnadze. Ad aggirarli, quando non ad eliminarli. Sulla riduzione del nucleare strategico, oltre alla caduta della pregiudiziale Sdi c'è un accordo di massima per superare l'ostacolo rappresentato dal conteggio dei missili intercontinentali mobili e di quelli sottomarini. Ancora più avanti si è giunti, con la definizione delle procedure di ispezione, alla firma di un accordo sui rispettivi test nucleari e sul bando delle armi chimiche.

Ma più ancora che spianare

la strada a singoli importanti accordi i due ministri degli Esteri sembrano riusciti a creare le condizioni perché il 1990 sia un anno di svolta di grandi proporzioni nei rapporti tra Est e Ovest.

Nell'agenda che hanno discusso non c'è solo il primo vertice Bush-Gorbaciov ma anche un supervertice europeo, con tutti i 15 Paesi membri dell'Alleanza atlantica e del Patto di Varsavia, che potrebbe segnare la conclusione del trattato sulla riduzione delle armi convenzionali.

E questo spostamento dell'attenzione dagli aspetti strettamente bilaterali e quelli europeo e mondiale, dalle relazioni Usa-Urss a quelle più generali tra Est e Ovest pare confermato anche dal calendario di questi prossimi giorni. Dopo una conferenza stampa congiunta (la prima in tutta la storia dei negoziati tra i ministri degli Esteri di Usa e Urss, e nella quale è trapelato anche che il primo summit Bush-Gorbaciov si terrà nella prossima primavera), oggi Shevardnadze e Baker si imbarcheranno su un velivolo militare americano diretto a New York, dove è in corso l'assemblea generale dell'Onu. Per spiegare, e non solo simbolicamente, quel che hanno concluso al resto del mondo. Al centro dell'attenzione dei lavori di lunedì all'Onu sarà il discorso di Bush, dedicato ai rapporti Est-Ovest. Martedì quello del ministro degli Esteri sovietico.

**Convegno sul disarmo**  
**Giorgio Napolitano: «L'Italia può accelerare il processo di distensione»**

**PIETRO GRECO**

■ CASTIGLIONECELLO (Lavoro). Non è stato un dibattito scontato quello che nella tarda serata di venerdì, in occasione del terzo convegno internazionale su «Riduzione degli arsenali nucleari: prospettive e conseguenze» organizzato dall'Uspid (Unione scienziati per il disarmo), ha avuto per protagonisti Giorgio Napolitano, ministro degli Esteri nel governo-ombra, Vittorio Olcese, repubblicano, ex sottosegretario alla Difesa, e l'ambasciatore Torretta. Tema del contendere: il ruolo dell'Italia nella sicurezza internazionale.

Non è stato un dibattito scontato, perché l'ambasciatore Torretta non ha esitato ad ostentare un oltranzismo nucleare accettato con aperi mugugni e un fuoco di fila di contestazioni, puntuali e precise, da una platea di scienziati poco disponibile alla retorica militarista, nonostante molti di essi abbiano ruoli di primo piano nel sistema di sicurezza dei rispettivi paesi.

Non è stato scontato neanche perché, persino in una maggioranza litigiosa come quella di pentapartito, non è cosa da tutti i giorni ascoltare un repubblicano, di solito così compunti, tacitare senza mezzi termini di vigliaccheria il partito di maggioranza relativa e l'insieme del movimento cattolico. «Quando in clima di guerra fredda - ha detto Vittorio Olcese - i cattolici avvenivano come una minaccia la politica dell'Urss, non hanno esitato un attimo ad accettare i missili nucleari a Comiso. Quando il clima è mutato e quella minaccia è sembrata svanire sono diventati i fondamentalisti del movimento pacifista».

A Giorgio Napolitano quindi il compito di dare un'immagine meno provinciale della politica estera e della politi-

**La polizia con cani e fruste contro le donne anti-apartheid**

I discorsi moderati del nuovo presidente sudafricano De Klerk, che promettevano il superamento del regime razzista, hanno avuto ieri una sconcertante verifica: a Pretoria la polizia ha inferito contro una manifestazione di donne anti-apartheid, proibita per evitare scontri con gli estremisti bianchi ai quali, invece, era stata concessa l'autorizzazione a scendere in piazza. Duecento le donne arrestate.

■ PRETORIA. Cavalli di frisia, sbarramenti di filo spinato, la città praticamente in stato d'assedio, con le vie d'accesso bloccate: così ieri le autorità hanno difeso Pretoria dalla marcia contro l'apartheid indetta da una trentina di associazioni femminili. La manifestazione era stata considerata automaticamente vietata, in quanto le organizzazioni femminili si erano rifiutate di chiedere l'autorizzazione ufficiale, limitandosi ad informare le massime autorità

verso gli «Union buildings». Sulla porta della chiesa, le autorità avevano fatto affiggere un comunicato di due pagine nel quale si affermava che il governo aveva ottenuto l'autorizzazione della magistratura a sospendere il servizio religioso e a vietare il corteo.

Quando i primi gruppi di donne sono arrivati sulla piazza, la polizia si è scatenata: cariche selvaggio con i manganelli, che hanno coinvolto numerosi passanti e poi, quando i manifestanti hanno tentato comunque di dirigersi verso gli «Union buildings», gli agenti hanno dato via libera ai cani e si sono scagliati contro le donne con gli «sjamboks», le famigerate fruste di plastica di cui si era recentemente annunciata l'abolizione, ferendo un gran numero di persone. Due pullman che eludendo gli sbarramenti erano

riusciti ad arrivare in città, su uno dei quali viaggiava Winnie Mandela, sono stati inghiottiti da venticinque auto della polizia a sirene spiegate e infine fermati dagli agenti, che hanno intimato alle donne di «tornarsene a casa». «Noi siamo venute in pace, ma loro cercano la violenza», ha commentato Winnie Mandela. Alla fine della giornata, il bilancio era di duecento donne arrestate.

Con regolare autorizzazione, invece, hanno potuto manifestare gli estremisti bianchi di ispirazione neozionista appartenenti ai movimenti di «Liberazione bianca» (Bwb). Gli estremisti bianchi si sono presentati sulla piazza della cattedrale in camicia bruna, portando sul braccio un simbolo nero molto simile alla svastica, ed hanno innalzato cartelli con slogan deliranti: «Impiccate

Mandela», «De Klerk ha capitolato», e così via. Spinte e insulti sono stati riservati ad alcuni passanti neri: «Essi non fanno parte del popolo boero», gridavano i razzisti. Il leader dell'Awb, Eugene Terreblanche, ha minacciato che «potremmo riprendere il potere con la forza nel caso il governo capitolasse». Alla fine, dopo alcuni tafferugli con gruppi di neri, la polizia ha dovuto dare l'ordine di scioglimento anche alla manifestazione dei razzisti, per evitare il peggio. L'urlo delle sirene della polizia ha sconvolto ancora a lungo la città.

Commentando gli avvenimenti della giornata, l'avvocato di Nelson Mandela, Ismail Ayob, ha detto: «Oggi il governo ha chiarito il suo punto di vista». Da parte sua, il movimento antiapartheid Anc ha respinto come «prive di significato» le promesse di cambiamento di De Klerk.



Il gen. Michel Aoun

**È cominciata l'attuazione del piano di pace**  
**Tiene a Beirut il «cessate il fuoco»**

Quasi mille morti, tremila feriti, la popolazione ridotta da un milione e mezzo a 150mila abitanti. Questo è il bilancio di sei mesi di «confronto» militare tra cristiani e musulmani a Beirut. Adesso, dopo l'accettazione del generale Michel Aoun del piano della Lega araba, la situazione appare tranquillissima e molta gente sta facendo ritorno nella martoriata città. Che sia la volta buona per ridare pace al Libano?

■ BEIRUT. Il cessate il fuoco sembra tenere. A Beirut e nelle zone sconvolte da sei mesi di combattimenti tra le forze cristiane del generale Aoun e quelle siriane non si registrano scontri. E migliaia di persone che nei mesi scorsi avevano abbandonato le loro case hanno deciso di tornare a Beirut: centinaia e centinaia di automobili cariche dei poveri oggetti che i profughi si erano portati dietro hanno intasato le strade che collegano la capitale alle regioni meridionali. Tutti sperano che stavolta la

tregua sia rispettata e che il peggio sia passato. È già stata avviata anche la fase diplomatica prevista dal piano. L'invio della Lega araba Ibrahim ha contattato le parti in causa per discutere della formazione della commissione di sicurezza che controllerà l'applicazione dei sette punti del piano. Proprio la composizione di questo organismo aveva ostacolato l'accettazione da parte di Aoun. Il leader militare cristiano sosteneva che il non chiamare a farne parte un rappresentante siriano significava avallare la politica di Damasco che, nonostante la sua consistente presenza militare, vorrebbe far passare il conflitto per una questione riguardante soltanto le fazioni libanesi. Ora, comunque, il comitato del movimento scita Amal, del Partito socialista progressista druso, della milizia cristiana «Forze Libanesi», dei reparti cristiani dell'esercito e di quelli musulmani, è già al lavoro. Come primo incarico avrà quello di controllare ed eventualmente intervenire

**Svolta nella crisi cambogiana?**  
**Sihanouk ci ripensa**  
**«Sono pronto a trattare»**

■ PHNOM PENH. In Cambogia, forse, si è ad una svolta. Dopo i reiterati rifiuti del principe Norodom Sihanouk di avviare trattative con il governo di Phnom Penh, adesso sembra rispuntare una maggiore flessibilità, grazie anche agli sforzi della Thailandia, per evitare che il conflitto dilaghi dopo il ritiro delle truppe vietnamite. Il principe Sihanouk, uno dei leader della guerriglia, infatti, ha espresso la sua disponibilità a partecipare ad una conferenza per la pace in Cambogia.

Il primo ministro della Thailandia, Chatichai Choonavan, che in queste settimane è stato al centro di un'intensa attività diplomatica, nel corso di una conferenza stampa a Bangkok, ha dichiarato di aver ricevuto da Sihanouk una lettera in cui il principe assicura la sua disponibilità a partecipare a colloqui internazionali sulla Cambogia.

I colloqui informali avrebbero luogo nel corso di una conferenza che potrebbe tenersi a Bangkok, Giacarta o Parigi. Per il premier thailandese la scelta più probabile è quella di Giacarta, già sede delle riunioni informali tra le due parti in conflitto. Chatichai Choonavan, motivando la sua iniziativa ha sottolineato che non si può permettere che il conflitto cambogiano prosegua ancora.

La conferenza per la pace è quindi alle porte e questo, comunque, costituisce un fatto importante. Secondo Sihanouk, dovrebbero prendervi parte l'Organizzazione degli Stati uniti del sud-est asiatico, la Francia, le tre frazioni della guerriglia e il governo di Hu Sen. Secondo il principe si dovrà soprattutto discutere come costituire un organismo di controllo internazionale, incaricato di vigilare sui tempi di ritiro dei vietnamiti e sull'ap-

plicazione del cessate il fuoco e questo soprattutto in vista dell'intervento di un contingente di pace dell'Onu.

L'impiego di una forza di pace dell'Onu, finora, era contestato dal governo di Hu Sen, in quanto le Nazioni Unite non hanno mai riconosciuto la legittimità del governo di Phnom Penh, conservando il seggio all'Onu ai rappresentanti della guerriglia. Resta aperto, comunque, il contenzioso relativo al ritiro delle forze vietnamite, che occupano la Cambogia dal 1978. Hanoi in questi giorni è impegnata a far rientrare in patria tutte le unità militari e l'ultimo contingente, formato da circa 26mila unità, dovrebbe compiere il ritiro entro la mezzanotte di martedì 26 settembre. Per la guerriglia, invece, migliaia di soldati vietnamiti sarebbero stati arruolati nell'esercito popolare e nella milizia popolare.

**Assedio e resa a Liegi: un bandito si spara**

■ BRUXELLES. Stavolta è finita davvero. Marie-Madeleine Jeuris e le sue bambine, Gaël, 10 anni, e Françoise, 13, sono sane e salve. Philippe Delaire, il capo dei banditi che per sei giorni le ha tenute in ostaggio nella villa di Tiff, è morto, ucciso dalla polizia in uno scontro a fuoco nel palazzo dove aveva cercato scampo con i suoi due complici. Questi ultimi, Edouard Delecki e Tony Wagemans, due «balordi» conosciuti alla polizia belga per reati minori, sono in prigione. Ma le ultime convulse fasi del dramma, tra le sette di venerdì sera e 11,45 della notte, sono state terribili per tutti e la regione di Liegi ha vissuto una notte di incubo, una caccia all'uomo fatta di inseguimenti sul filo dei 200 all'ora, con la polizia belga e quella dei paesi vicini, la Germania e l'Olanda, impegnata a ritrovare i banditi prima che svanissero nel nulla, e poi la sparatoria in un grattacielo di Droixhe, alla periferia della città, e infine il lungo assedio ai due sopravvissuti della banda, che si erano rifugiati sul tetto mentre, come in un film, le bancarelle del riscatto volavano nell'aria.

La lunga sequenza finale del dramma comincia alle 7 di sera, quando tre poliziotti in borghese si avvicinano alla villa in Rue des Ardennes 5 a Tiff dove da sei giorni Delaire e i suoi complici tengono in ostaggio la donna e le bambine. Uno, il commissario Léonard della polizia giudiziaria di Liegi, che ha avuto già a che fare con Delaire quando questi uccise un pugile zairiano, porta una borsa da dottore. Dentro c'è la prima «rata» del riscatto (trenta milioni di franchi belgi, più di un miliardo di lire) che i banditi hanno chiesto per liberare Gaël e Françoise. Dopo pochi minuti, il commissario ricompare sulla soglia stringendo alle spalle Gaël. È il primo momento di sollievo, dopo sei giorni di angoscia e di tensione insopportabile. La scena, identica, si ripete dopo un quarto d'ora e stavolta è Françoise a ritrovare la libertà.

Alle 20,15, quando comincia a far buio, inizia la seconda fase dell'operazione: l'uccisione del secondo bandito concordata, sei ore prima, tra Delaire e il

procuratore del re di Liegi Anne Bourguignon. L'uomo esce dalla villa tenendo stretta davanti a sé la signora Jeuris, legata a lui da una manetta. Tra i due corpi c'è una granata, che il bandito è pronto a far esplodere se qualcosa andrà storto. I due complici seguono incappucciati. Uno si mette al volante della Mercedes 230 blu scuro e la macchina parte a tutta velocità in direzione di Liegi. Passano altri 45 secondi prima che compaiano le auto della squadra speciale incaricate di seguire a distanza la Mercedes. Sul ponte dell'isola Monsin, ormai alla periferia di Liegi, Marie-Madeleine Jeuris viene rilasciata sul bordo della strada.

Sono le 20,30 e ormai la caccia all'uomo può cominciare davvero, senza tempo per la vita di ostaggi innocenti. I banditi cambiano auto almeno tre volte in tre diversi punti della regione e per un'ora abbondante la polizia teme di averli persi definitivamente. Si pensa che possano essersi diretti verso l'Olanda, dove Delaire, in compagnia di un belga, aveva tentato, nell'aprile '87, un colpo simile a quello

il cui fallimento aveva dato origine, sabato della scorsa settimana, alla presa di ostaggi di Tiff. I tre, in realtà, sono molto più vicini. Poco prima delle ventidue una pattuglia li sorprende in rue Hoyoux, a Herstal, mentre rubano la terza macchina. Riescono a fuggire, ma ormai la rete si sta stringendo.

Alle 23 un nuovo contatto, ed è quello buono: il terzo è individuato davanti a un grande magazzino di Droixhe, un quartiere dell'estrema periferia di Liegi. Appena si accorgono che tutte le vie di fuga sono chiuse, i tre si infilano in un palazzo di trenta piani, dall'altra parte della strada. Entrano in diversi appartamenti, ma nell'ultimo gli agenti sono più svelti e Delaire, braccato, si uccide. Delecki e Wagemans, uno dei due feriti, riescono ancora a fuggire e raggiungono il tetto del grattacielo. Il sacco che hanno trascinato con sé si rompe e sulla folla che intanto si è raccolta intorno all'edificio cominciano a piovere banconote da cinquemila franchi. L'assedio durerà fino all'1,45, poi la resa.



Una mazzetta di franchi gettati dai rapitori in fuga